

SCIOPERI E ORDINE CONTRATTUALE

NOTE A UNA LETTERA

DEL PRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA

Nel mese d'aprile, durante la campagna elettorale, il presidente della Confindustria, dr. Angelo Costa, inviava all'on. Moro una lettera, ampiamente diffusa dalla stampa, per richiamare l'attenzione del governo « sulla gravità della situazione sindacale », caratterizzata in quel momento da una serie di rivendicazioni in corso alla FIAT di Torino, alla Marzotto di Valdagno, alla Innocenti di Milano e presso altre aziende soprattutto del settore metalmeccanico. Queste rivendicazioni, sostenute da azioni di sciopero, avevano occasionato a Torino e a Valdagno anche incresciose manifestazioni di violenza e duri interventi delle forze di polizia. Ecco il testo della lettera (1):

Illustre Presidente,

credo mio dovere richiamare l'attenzione sua e dei ministri titolari dei dicasteri economici sulla gravità della situazione sindacale. Il fatto che in relazione alle agitazioni sindacali non venga garantito l'ordine pubblico è cosa certo grave e preoccupante, anche se si possono comprendere le ragioni che spesso inducono a non ricorrere a tutti quei mezzi che, sufficienti per garantire per il momento l'ordine pubblico, potrebbero provocare altri e più gravi inconvenienti.

Si ha, invece, pieno diritto e motivo di deprecare che nulla si faccia per agire sulle premesse e che, anzi, vengano date solidarietà, se non ai fatti deprecati, alle cause che li generano. Queste solidarietà sono date anche da uomini politici dei partiti di governo e da parte di stampa che appartiene allo Stato e che perciò dovrebbe essere dal governo controllata.

I sindacati, nei loro organi centrali, hanno riaffermato la validità dei contratti collettivi e i poteri degli organi periferici di trattare soltanto l'applicazione dei contratti stessi; tuttavia il fatto che i movimenti si sono manifestati in forme del tutto similari in diverse località dà l'impressione che non si tratti di iniziative locali.

Il fatto che le richieste avanzate importano per le aziende nuovi oneri che toccano in taluni casi misure notevolmente superiori al totale dell'onere assunto dalle aziende in sede di rinnovo del contratto collettivo (che pure era stato discusso sulla base degli aumenti massimi di rimune-

(1) Pubblichiamo il testo ufficiale, gentilmente trasmessoci dall'Associazione industriale lombarda.

razione che era possibile concordare anche dal punto di vista della politica monetaria) dimostra come l'applicazione del contratto sia un puro pretesto. Si è visto nelle località più disparate le agitazioni sindacali degenerare in disordini anche gravi che, del resto, si sono manifestati anche in altre occasioni non legate al campo sindacale: il legame di questa situazione al periodo preelettorale nel quale, indubbiamente, l'azione del governo ha maggiori limiti, sembra evidente. I sindacati hanno tenuto a esprimere la loro estraneità ai fatti non sindacali, ma senso di responsabilità avrebbe dovuto far sospendere per un mese le agitazioni che, si è constatato, generano o danno occasione o pretesto per i disordini. Abbiamo visto invece i sindacati, anche quelli diretti da uomini politici dei partiti di governo, deprecare sì i disordini ma riaffermare la continuazione delle agitazioni per asserite rivendicazioni contrattuali. In altri termini: si deprecano i fatti, ma se ne tengono vive le cause.

La Confederazione dell'industria ha sempre creduto all'utilità del contratto collettivo come mezzo per poter attuare una organica politica economica. Una situazione nella quale al contratto collettivo ci si possa richiamare, sotto pretesto di applicazione, con la pretesa di imporre oneri economici in taluni casi addirittura maggiori di quanto il contratto ha già comportato, rappresenterebbe la fine del contratto collettivo.

La Costituzione che ha previsto dei limiti al diritto di sciopero, sia pure demandandoli a una legge, non ha certo pensato che si consentisse il diritto di sciopero per ripudiare i contratti e neanche di usarlo per motivi di interpretazione: in uno Stato di diritto, quale la Costituzione ha voluto, non è concepibile la forza come mezzo di interpretazione dei contratti, tanto più che i contratti stessi indicano le vie per risolvere le questioni interpretative.

L'abbandono del contratto collettivo, o il suo mancato rispetto, il che è equivalente, porta ad aumentare quegli squilibri tra categorie e categorie di lavoratori che pur si afferma giustamente di voler ridurre. Le agitazioni promosse dai sindacati hanno avuto di mira proprio quelle aziende dove le remunerazioni sono più elevate e dove ai lavoratori è assicurata maggiore continuità di lavoro.

Le conseguenze dell'aumento dei salari non proporzionato all'andamento del reddito del paese, verificatesi nel 1961-62, sono a tutti note e possono essere negate soltanto per ignoranza o malafede. La situazione attuale è enormemente più pericolosa. Con l'abbattimento delle barriere doganali in sede di mercato comune e la riduzione dei dazi verso i paesi terzi, gli effetti di costi non competitivi sono più immediati.

Dove il costo degli impianti ha peso più limitato, per effetto delle diminuite esportazioni e soprattutto delle importazioni, si ha subito una riduzione di orari e aumento della disoccupazione: ne abbiamo già un esempio dall'industria cotoniera. Dove il costo degli impianti ha grande peso, le industrie continueranno a lavorare, sia pure in perdita, per ricuperare una parte del capitale investito, ma la crisi per mancati aggiornamenti di impianti non può non manifestarsi a scadenza non lontana.

Gli industriali italiani attraverso la loro Confederazione hanno creduto doveroso dare tutta la collaborazione alla politica di difesa della moneta; e per questo sono pronti ad affrontare anche della impopolarità, cosa non piacevole anche per chi non è direttamente impegnato in politica; ma qualunque difesa monetaria, anche egregiamente condotta dal punto di vista tecnico, come è stata quella attuata finora, non ha alcuna probabilità di successo se non è basata su una politica dei costi, su uno sviluppo dei redditi di lavoro proporzionato all'andamento del reddito

del paese, con tendenza ad attenuare e non ad aumentare le sperequazioni.

E' giusto affermare di voler ridurre gli squilibri, ma bisogna innanzi tutto opporsi ad aumentare quelli esistenti e l'opposizione deve essere diretta non tanto sugli effetti quanto sulle cause anche indirette. La programmazione impone coerenza: si può rinunciare alla programmazione, e sarebbe un errore, ma non si può affermare di voler fare la programmazione e nello stesso tempo rinunciare alla coerenza.

Gli industriali italiani intendono difendere il rispetto dei contratti di lavoro nel quadro di una politica economica diretta al maggior sviluppo economico, basata su una sana politica monetaria, e sono disposti a difendere tale rispetto fronteggiando le agitazioni con sacrifici aziendali superiori agli oneri che importerebbe l'accogliere tutte le richieste dei sindacati, e lo fanno con la chiara coscienza di servire così il bene di tutto il paese e particolarmente quello dei lavoratori dipendenti. Ma nessuno può a lungo continuare a sostenere lotte e sopportare sacrifici se ha l'impressione della loro inutilità e tanto più quando si ha l'impressione di non avere la solidarietà neanche di chi si propone le stesse finalità.

Al momento in cui scriviamo, le azioni sindacali in corso alla data in cui veniva pubblicata la lettera del dr. Costa sono già sfociate in accordi ritenuti soddisfacenti dalle parti. Tuttavia il documento del presidente della associazione dei datori di lavoro solleva problemi che meritano una discussione approfondita. In queste note ci proponiamo appunto di commentare qualche passaggio della lettera del dr. Costa allo scopo di integrarne le affermazioni con altri elementi che valgano a definire con maggiore obiettività e chiarezza i termini dell'attuale problematica sindacale e a meglio individuare le cause delle tensioni che essa importa.

AGITAZIONI SINDACALI, ORDINE PUBBLICO E RESPONSABILITA' ECONOMICHE

1. Il dr. Costa apre la sua lettera constatando come fatto grave e preoccupante che durante le agitazioni sindacali non venga garantito l'ordine pubblico, e deprecando che nulla si faccia per agire sulle premesse di questi disordini, anzi si diano appoggio e solidarietà, da parte di uomini politici e della stampa di Stato, ai sindacati che li promuovono. Le agitazioni sindacali infatti — secondo il dr. Costa — hanno come pretesto l'applicazione dei contratti, ma di fatto mirano al sovvertimento dell'ordine contrattuale secondo un piano che sembrerebbe rispondere al disegno premeditato di approfittare — per conseguire tale obiettivo — del periodo preelettorale, in cui il governo è maggiormente limitato nella sua azione. Se i sindacati avessero avuto senso di responsabilità, avrebbero sospeso le agitazioni per un mese durante la campagna elettorale; invece anche i sindacati, che sono diretti da uomini politici i quali sono pure membri dei partiti di governo, pur deprecando i disordini che hanno accompagnato alcuni scioperi, hanno riaffermato la continuazione delle agitazioni

contrattuali. Ciò significa che si deprecano i fatti, ma non ci si oppone alle loro cause.

Alcune delle **implicazioni** espresse e di quelle sottaciute di questa prima parte della lettera sono, a nostro parere, **tali da non costituire certamente la migliore premessa per un costruttivo dialogo sindacale e politico**. In particolare ci sembra non rispondere a una serena valutazione della realtà quanto viene affermato circa le responsabilità dei sindacati in rapporto all'ordine pubblico e circa le responsabilità attribuite agli uomini politici.

2. Per quanto concerne il **problema dell'ordine pubblico**, il dr. Costa sembra stabilire un rapporto diretto tra agitazioni sindacali e disordini e violenze, attribuendo la responsabilità di queste ultime ai sindacati dei lavoratori, senza prospettarsi l'eventualità che anche altri fattori, e tra questi lo stesso **comportamento delle direzioni aziendali**, possano essere all'origine delle tensioni che provocano gli scioperi e talvolta le violenze.

Ad esempio il dr. Costa non sembra tener conto dello *stato di apprensione che regna tra i lavoratori quando incombono massicci licenziamenti* in seguito ai ridimensionamenti aziendali ed essi sono tenuti all'oscuro delle reali intenzioni delle direzioni, e come questa situazione si aggravi quando le direzioni stesse, sollecitate dagli organi rappresentativi dei lavoratori, rifiutano la discussione o addirittura procedono ai licenziamenti con procedure poco corrette. Stati di inquietudine e di apprensione derivano poi anche dalla *introduzione di innovazioni tecniche* che possono importare per molti dipendenti una perdita di qualifica o faticosi processi di riqualificazione professionale. Per quanto riguarda i sindacalisti, va pure ricordato il senso di sfiducia che caratterizza il loro atteggiamento dopo ripetute esperienze di *tentativi non accolti di impostare più corrette relazioni con le direzioni*.

Per quanto poi attiene più direttamente al delicato e grave problema del mantenimento dell'ordine pubblico durante le agitazioni sindacali, condividiamo l'opinione del dr. Costa il quale afferma che « si possono comprendere le ragioni che spesso inducono a non ricorrere a tutti i mezzi atti a garantire l'ordine pubblico ».

Tanto più che i **sindacati sono assai sensibili e critici nei confronti degli interventi delle forze di polizia durante gli scioperi**, perchè tali interventi sembrano loro diretti non tanto alla vera tutela delle libertà costituzionalmente garantite di lavoro e di sciopero, quanto piuttosto a rendere un servizio alle direzioni aziendali. Queste ultime, infatti, secondo i sindacati, svolgono spesso all'interno dei luoghi di lavoro una forte azione antisindacale e antisciopero, il cui successo verrebbe poi facilitato dall'intervento della polizia in quanto quest'ultimo servirebbe a contenere e neutralizzare gli effetti del picchettaggio dei sindacati. Inoltre i sindacati ritengono che il fatto che la polizia si presenti armata in occasione degli scioperi costituisca un affronto ai lavoratori impegnati in azioni sindacali costituzionalmente protette. Di qui la tensione che si diffonde tra i lavoratori, quando in occasione

degli scioperi si trovano di fronte a imponenti schieramenti di polizia.

Se si vuole perciò facilitare il mantenimento dell'ordine e contenere le reazioni che il picchettaggio talvolta determina per la sua durezza e per l'azione sobillatrice di forze estranee ai conflitti di lavoro, sarebbe opportuno che gli interventi della polizia fossero chiaramente neutrali nei confronti dei conflitti di lavoro e limitati allo stretto necessario.

Ma soprattutto l'ordine troverà garanzia se si incoraggerà il **senso di responsabilità delle parti interessate**. Nella lettera del dr. Costa non vi è nessun appello in questo senso ai datori di lavoro e alle direzioni aziendali, il cui comportamento non raramente è all'origine dell'exasperarsi dei conflitti di lavoro, nè vi è alcun riconoscimento del senso di responsabilità con cui i sindacalisti e gli attivisti sindacali più volte si sono prodigati per mantenere nei termini di una protesta civile le azioni di sciopero. Per questi motivi riteniamo che la lettera, data la visione parziale che la caratterizza, non abbia dato un apporto positivo alla chiarificazione dei termini delle controversie del lavoro in rapporto all'ordine pubblico.

3. Ci sembrano eccessive, perchè infondate nel momento attuale, le preoccupazioni espresse dal dr. Costa circa un **presunto piano** diretto dall'alto che, col pretesto di rivendicazioni sindacali, minaccerebbe non solo l'ordine pubblico ma l'intera vita economica e sociale del Paese.

Anzitutto, il carattere delle manifestazioni sindacali in corso alla data della lettera, era ben individuabile: quelle di Valdarno erano nettamente distinte per origine, natura e sviluppo da quelle di Torino e da quelle che interessavano le aziende metalmeccaniche. Gli stessi sindacati hanno tenuto a distinguere le proprie iniziative da quelle degli studenti.

A questo proposito ci sembra però opportuno ricordare che esiste anche una **legittima strategia sindacale** e non dovrebbe quindi creare meraviglia il fatto che essa si manifesti nello sviluppo delle manifestazioni sindacali. Per strategia sindacale intendiamo l'ordine con cui i sindacati programmano le loro rivendicazioni al fine di assicurare il più rapido e maggiore successo alle loro iniziative: e quindi il coordinamento nello spazio e nel tempo soprattutto delle rivendicazioni che hanno per oggetto un contenuto analogo e che riguardano il medesimo settore. Certamente le iniziative cui si riferisce il dr. Costa, specialmente quelle in corso nel settore metalmeccanico, rispondevano a questa strategia in quanto, come vedremo più avanti, esistevano analoghi obiettivi da raggiungere nelle varie aziende metalmeccaniche. Resta poi da osservare che la strategia sindacale, nel suo modo specifico di manifestarsi, è spesso la risposta a una corrispondente e analoga strategia della organizzazione dei datori di lavoro che domanda alle aziende di adottare un comportamento comune.

In particolare poi non si vede perchè i sindacati avrebbero dovuto sospendere le loro rivendicazioni, che erano state iniziate prima dello scioglimento delle Camere e che avevano una chiara origine sindacale, durante il periodo elettorale per la durata di un mese; *non vi è infatti alcuna ragione di principio perchè si debbano ritmare le azioni sindacali in rapporto agli avvenimenti politici.* Le elezioni, che costituiscono un momento importante nella vita di una nazione, in regime democratico sono un fatto del tutto normale che si ripete con una certa frequenza e ordinariamente non dovrebbero determinare la sospensione delle altre attività. Sarebbe d'altra parte un'interpretazione non obiettiva del fatto sindacale ritenere che esso di sua natura sia occasione di disordini che potrebbero interferire nel normale svolgimento della campagna elettorale. Infine, poichè il comportamento dei sindacati è sempre, almeno in parte, condizionato da quello dei datori di lavoro, anche al senso di responsabilità di questi ultimi il dr. Costa avrebbe dovuto rivolgersi.

4. Ma i concetti più criticabili esposti nella prima parte della lettera del presidente della Confindustria sono quelli che si riferiscono ai **rapporti tra azione sindacale e azione politica**, perchè implicano una tendenza a confondere due momenti della vita sociale che è interesse di tutti tenere invece chiaramente distinti.

a) Pur ammettendo ovviamente che il Governo e gli uomini politici debbano attentamente seguire le vicende del mondo del lavoro e della produzione, e che talvolta possa essere richiesto nei conflitti sindacali anche l'intervento mediatore del potere esecutivo, l'appello rivolto dal dr. Costa all'on. Moro sembra postulare un inaccettabile intervento politico che non è riconducibile alla mediazione, per la quale non vi è nella lettera alcuna richiesta.

Analogo appello a quello rivolto dal presidente della Confindustria, avrebbero, infatti, potuto rivolgere all'on. Moro i sindacati, chiedendo un intervento governativo per fare desistere le direzioni aziendali — a cui si fosse attribuito un piano ordinato a sfruttare il momento politico per mettere in difficoltà i lavoratori — dalla loro intransigenza nei confronti delle rivendicazioni sindacali. Se il Governo avesse risposto positivamente, tale appello sarebbe stato certamente tacciato di partigianeria dalla Confindustria.

Il senso di **rispetto per le alte funzioni del potere esecutivo** e la salvaguardia dell'**autonomia delle associazioni sindacali**, sia padronali che operaie, esigono che non si ricorra agli organi superiori dello Stato se non in caso di grave necessità e rispettando certe formalità per evitare di coinvolgere quegli organi in posizioni polemiche.

b) Per le sue implicazioni ci sembra assuma particolare gravità l'invito implicitamente rivolto al Governo di esercitare maggiore **controllo sulla « stampa che appartiene allo Stato »**.

Quale sia questa stampa non viene precisato dal dr. Costa; forse si tratta del « **Giorno** » che, come è noto, è controllato dall'ENI e dall'IRI; in questo caso si tratta però di rapporti con

lo Stato così indiretti che non possono fare, se non in senso molto ampio, del quotidiano milanese un organo di Stato. Ad ogni modo, prescindendo dal caso specifico di questo giornale, è da osservare che la stampa di informazione, finanziata eventualmente da enti pubblici, avrebbe sempre come scopo quello di informare obiettivamente, e quanti ad essa collaborano non dovrebbero essere impediti di esprimere valutazioni personali, fondate sulla loro retta coscienza professionale. Il controllo governativo invocato dal dr. Costa appare dunque in se stesso inaccettabile e a maggior ragione se lo si considera in rapporto al contesto per cui viene invocato. Esso sembra poi supporre una concezione totalitaria dello Stato per cui non si riconosce un grado sufficiente di autonomia ai vari enti che costituiscono, secondo diversi gradi di dipendenza degli uni dagli altri e di tutti dagli organi supremi del potere statale, la complessa struttura dello Stato moderno.

c) Infine ci sembra inopportuno, in quanto **generatore di confusione, l'appunto rivolto ai dirigenti sindacali che fanno parte dello schieramento parlamentare di maggioranza**, i quali avrebbero dovuto impedire le attuali rivendicazioni sindacali.

Da tempo è in corso nel nostro Paese il dibattito sulla **autonomia dei sindacati dai partiti e sulla incompatibilità tra incarichi sindacali e mandato parlamentare**, e si va facendo sempre più evidente l'esigenza di mantenere nettamente distinte le due responsabilità per evitare di sindacalizzare l'attività politica e di politicizzare l'attività sindacale. I dirigenti sindacali devono regolare le loro decisioni circa le controversie di lavoro secondo criteri sindacali, e non secondo criteri politici, non dando cioè rilevanza al fatto di essere parlamentari e tanto meno al fatto di essere membri della maggioranza piuttosto che della minoranza parlamentare. Se ciò non si verificasse, si perpetuerebbe quel deterioro sindacalismo politicizzato da cui occorre invece liberarsi.

L'ORDINE CONTRATTUALE

La parte più importante della lettera del dr. Costa si riferisce all'ordine contrattuale. Secondo il presidente della Confindustria, **le agitazioni sindacali tenderebbero a compromettere il funzionamento del sistema contrattuale e contraddirebbero alla programmazione economica.**

I sindacati, infatti, sotto pretesto di domandare l'applicazione dei contratti nazionali, imporrebbero alle aziende oneri superiori a quelli previsti dal contratto nazionale e quindi userebbero del diritto di sciopero e della forza per sovvertire l'ordine contrattuale. Poichè, inoltre, le rivendicazioni sindacali interessano le aziende dove la remunerazione del lavoro è più elevata rispetto a quella di altri settori, esse da una parte accentuerebbero le disparità e gli squilibri settoriali che la programmazione economica si propone di superare, e dall'altra determinerebbero l'aumento dei costi di lavoro minacciando così la stabilità monetaria e la

competitività della nostra industria proprio nel momento in cui si aprono le frontiere alla concorrenza tra i Paesi del Mercato Comune (2).

1. Per verificare la fondatezza di queste osservazioni vogliamo innanzitutto precisare quali siano le ragioni delle agitazioni sindacali cui si riferisce il dr. Costa. Secondo quanto ci è stato possibile constatare, esse si ridurrebbero alle seguenti:

a) *La distribuzione degli orari di lavoro e il controllo sindacale sui sistemi di cottimo e sui tempi di lavoro.* Questo, ad esempio, è il caso della FIAT dove i lavoratori chiedono il rinnovo dei contratti aziendali, stipulati nel 1962, che regolano queste materie, per adeguarli alle nuove condizioni aziendali. Accordi aziendali per la regolamentazione di queste materie sono per altro previsti dallo stesso contratto nazionale; e del resto recentemente la delegazione Industriali metalmeccanici ha riconosciuto che la maggior parte delle vertenze in corso rappresenta problemi di carattere applicativo dei contratti.

b) *Un'altra ragione delle contestazioni dei sindacati consiste in certe decisioni unilaterali delle direzioni che importano conseguenze negative per i lavoratori.* Rientrano in questo caso le rivendicazioni alla Innocenti di Milano, dove i sindacati sono scesi in sciopero anche per il rifiuto della direzione a revocare la decisione presa alcuni mesi fa di aumentare il contributo mensa dei lavoratori senza averne prima discusso con gli organi rappresentativi dei lavoratori.

c) *I sindacati contestano la tendenza delle direzioni a riservarsi la decisione ultima in materia di interpretazione dei contratti.* Essi lamentano, ad esempio, la grande difficoltà e la pratica impossibilità di far funzionare in molte aziende i comitati tecnici paritetici che dovrebbero risolvere bilateralmente le controversie derivanti dall'introduzione di nuovo macchinario e dalla riorganizzazione del lavoro. L'applicazione letterale delle norme contrattuali che si riferiscono a questi comitati ne paralizza il funzionamento, privando i lavoratori di una tutela che il contratto stabiliva a comune garanzia.

Da questi rilievi appare che l'azione dei sindacati è volta soprattutto a ottenere, oltre che l'applicazione dei contratti in senso meno sfavorevole per i lavoratori, anche il riconoscimento della propria funzione a livello aziendale che viene continuamente contestata dai datori di lavoro.

Sotto questo profilo quindi i sindacati non possono essere accusati di ripudiare i contratti. Infatti il presidente della Confindustria sembra individuare la violazione dei contratti nel fatto che

(2) Il dr. Costa sviluppa anche alcune considerazioni sul diritto di sciopero e sulla legalità del ricorso a questo mezzo di pressione sindacale per ripudiare i contratti o quando si tratta della loro interpretazione. Non è nostra intenzione affrontare qui la discussione sui problemi giuridici circa l'interpretazione delle norme costituzionali relative al diritto di sciopero; riteniamo però opportuno ricordare come sia una grave carenza del nostro sistema contrattuale il fatto che esso non preveda procedure adeguate per la interpretazione dei contratti, la quale viene così praticamente lasciata alla decisione delle direzioni aziendali e alle conseguenti contestazioni dei sindacati, da cui ovviamente sorgono tensioni e conflitti. Per i problemi morali dello sciopero cfr. *Nota dell'Unione di Malines sullo sciopero*, in *Aggiornamenti Sociali*, (giugno) 1966, pp. 476 ss., rubr. 104.

le attuali rivendicazioni importerebbero per le singole aziende oneri superiori a quelli fissati dal contratto nazionale che rappresentavano il massimo consentito dalla situazione monetaria.

Bisogna ricordare che in realtà i contratti nazionali non prevedono in genere l'assorbimento di tutte le condizioni di maggior favore in atto presso le singole aziende, e che gli oneri aggiuntivi derivanti dalla contrattazione aziendale relativa agli orari di lavoro, ai cottimi o ad eventuali premi vanno valutati in base alla situazione specifica dell'azienda. La sopportabilità o meno di questi aumenti non può quindi essere stabilita in base a parametri generali validi per il contratto nazionale, ma **in base alla produttività e redditività aziendale.**

2. Il dr. Costa contesta l'opportunità delle rivendicazioni aziendali anche per il fatto che esse si sviluppano soprattutto nelle grandi aziende e accentuerebbero gli squilibri settoriali.

A questo proposito occorre osservare che **l'azione sindacale nelle grandi aziende ha di mira soprattutto il miglioramento delle condizioni umane di lavoro** o il contenimento degli effetti negativi che derivano ai lavoratori dalle innovazioni tecnologiche e dalla organizzazione del lavoro che richiede talvolta prestazioni più pesanti e logoranti sotto il profilo fisiologico, psicologico e sociale, soprattutto quando, per una malintesa esigenza di produttività, si condiziona l'uomo al ritmo della macchina e non si fanno adeguati sforzi per umanizzare il lavoro industriale (3).

Questi problemi sono tipici delle grandi aziende ed è ovvio che soprattutto in esse si sviluppi l'azione sindacale. Purtroppo su questi problemi sorvola completamente la lettera del dr. Costa, offrendo così una visione inadeguata dell'attuale problematica sindacale.

Per quanto riguarda più direttamente l'accentuazione degli squilibri economici che queste azioni sindacali produrrebbero, privilegiando dei lavoratori che hanno già trattamenti salariali migliori di molti altri, si deve notare che **non si possono combattere gli squilibri economico-sociali semplicemente frenando o bloccando le rivendicazioni salariali delle categorie più avanzate.** Il problema è molto più complesso.

Per quanto concerne la politica salariale, che certo deve adeguarsi agli obiettivi indicati dalla programmazione, non è detto che il criterio unico sia quello di mantenere i salari in stretto rapporto con la produttività media generale del sistema; buoni economisti sostengono che una politica salariale articolata secondo la produttività dei settori e delle aziende non produrrebbe effetti negativi per lo sviluppo economico generale (4); anzi im-

(3) Per una più dettagliata descrizione delle condizioni dell'uomo in una grande azienda italiana vedi l'inchiesta sulle condizioni di lavoro alla Fiat di M. BERTONE, in *Sette Giorni*, nn. 40, 41, 42, marzo 1968.

(4) Cfr. G. C. MAZZOCCHI, *Variazione della produttività e politica salariale*, Giuffrè, Milano 1961; e dello stesso autore *La politica salariale*, in

pedirebbe un processo di accumulazione e di eccessivo sviluppo dei settori più dinamici dell'economia evitando che i benefici derivanti da questa posizione si risolvano in forme di autofinanziamento — a solo vantaggio dei portatori di capitali o di chi controlla le aziende — contrarie a un equilibrato sviluppo economico. D'altra parte, per evitare gli effetti negativi sulla formazione del risparmio e sugli investimenti, che potrebbero derivare da una accentuata spinta salariale in certi settori, è noto che alcuni sindacati hanno proposto forme di risparmio contrattuale.

Ugualmente sulla base del parere di qualificati economisti, *va respinto il giudizio del dr. Costa che sembra attribuire la recessione iniziata negli anni '62-63 esclusivamente all'aumento dei salari verificatosi negli anni '61-62 in quanto esso avrebbe superato di molto l'incremento della produttività registrata nel medesimo periodo.* Infatti, a parte la constatazione che l'aumento salariale fu in gran parte determinato dalla iniziativa delle aziende impegnate in una dura concorrenza con l'accaparramento delle manodopera e non solo per la pressione sindacale, le cause della recessione vanno individuate anche in molti altri fattori che qui sarebbe troppo lungo enumerare (ricordiamo, ad esempio, la speculazione edilizia, le reazioni alla nazionalizzazione del settore elettrico e all'imposta cedolare) e che possono essere ignorati o taciuti solo per sostenere tesi preconcepite o punti di vista parziali (5).

3. Con quanto abbiamo fin qui detto **non vogliamo affatto sottovalutare i gravi pericoli** — cui fa cenno il dr. Costa nell'ultima parte della sua lettera — **ai quali una forte dinamica salariale potrebbe esporre** sia la competitività delle nostre aziende, sia i livelli dell'occupazione, sia infine il processo di assorbimento degli squilibri sociali che affliggono il nostro Paese.

Uno dei mezzi per affrontare ordinatamente questi problemi è certamente la contrattazione collettiva, in quanto permette di definire il ruolo dei datori di lavoro e dei sindacati nella promozione delle attività produttive soprattutto nel settore industriale. E' quindi interesse di tutti che **il sistema contrattuale sia efficiente ed adeguato alle esigenze dello sviluppo economico e tale da garantire la partecipazione dei lavoratori alle decisioni che li riguardano** da vicino sia dal punto di vista economico che umano e sociale. Ora, la crisi del sistema contrattuale, che il dr. Costa fa risalire unicamente alla irresponsabilità dei sindacati, forse risiede invece proprio nell'intransigente rifiuto della organizzazione dei datori di lavoro ad accettare una diversa impostazione della contrattazione collettiva e a riconoscere con piena lealtà a tutti i livelli il sindacato come suo principale interlocutore. Le indicazioni in proposito, contenute in un commento alla lettera del dr. Costa fatto dal segretario della CISL di Milano, ci sembra meritino seria considerazione:

Antichi e nuovi strumenti della stabilità monetaria, Atti del VII convegno di studi di economia e politica del lavoro, Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, Roma 1967.

(5) Per uno studio della congiuntura italiana degli anni 60-65, cfr. F. FORTE, *La congiuntura in Italia, 1960-1965*, Einaudi, Torino 1966.

« Se si vuole realizzare un ordine contrattuale, questo non può fondarsi su un sistema in cui le due parti si limitano a definire in un dato momento alcune norme generali ed alcuni livelli minimi retributivi, lasciando poi ad una sola delle due parti, quella imprenditoriale, la discrezionalità di regolare a proprio piacimento ciò che non è stato possibile definire nel contratto nazionale e ciò che è insorto successivamente alla sua stipulazione, in relazione alla dinamica vita delle imprese.

Un organico e razionale sistema contrattuale deve vedere le due parti, ai diversi livelli ed in particolare a quello aziendale, impegnate a comporre il conflitto industriale via via che questo si manifesta ed ai livelli a cui questo si esprime. Il Presidente della Confindustria non può ignorare il fatto che il maggior ordine, tanto per usare la sua stessa terminologia, si ha proprio in quelle imprese dove si è dato luogo a un tipo di relazioni tra sindacato e imprenditori e conseguentemente ad un tipo di negoziazioni tra le due parti che vede le stesse quasi permanentemente impegnate nelle attività contrattuali di azienda.

Questa è la strada che battono i sindacati ed è questo il mezzo più efficace per stabilire più che un ordine formale un costante riequilibrio dei poteri e dei rapporti fra i due soggetti della produzione. Altre vie non possono essere accettate dai sindacati poiché si fondano su un inaccettabile autoritarismo » (6).

4. La parte conclusiva della lettera del dr. Costa contiene alcuni rilievi che meritano anch'essi qualche precisazione. Il presidente della Confindustria afferma che gli industriali, pur di non cedere alle pressioni sindacali che ritengono ingiustificate, sarebbero disposti a fare sopportare alle proprie aziende sacrifici superiori agli oneri che deriverebbero dalla accettazione di tutte le richieste sindacali, convinti di fare con questo l'interesse del Paese e dei lavoratori stessi.

Noi non contestiamo affatto, anzi riteniamo di dover sottolineare, il diritto-dovere dei datori di lavoro di vagliare con senso di responsabilità le richieste dei sindacati e di respingere o far modificare quelle la cui accettazione risulterebbe di danno a un ben inteso ordine produttivo. Ma l'affermazione del dr. Costa, per il contesto in cui è inserita, riferendosi cioè a rivendicazioni che almeno in parte sono giustificate, e per il modo categorico in cui è espressa, ci sembra perda quell'alto significato morale che avrebbe invece potuto avere se fosse chiaramente apparsa come un monito ai datori di lavoro a non concedere irresponsabili aumenti salariali come alternativa a un leale riconoscimento del sindacato a livello aziendale e alla impostazione di nuovi rapporti con esso.

A questo proposito è sintomatica la reazione del segretario della CISL milanese il quale, nella dichiarazione sopra citata, fa anche notare che *« molte aziende, mostrando più buon senso del Presidente della Confindustria, hanno concordato o stanno concordando accordi con le organizzazioni sindacali sulle diverse materie e sui diversi problemi esistenti nelle aziende »*. Egli inoltre osserva che l'affermazione del dr. Costa è quanto meno contraddittoria, perchè dimostra di voler perseguire non

(6) Cfr. *L'Italia*, 30 aprile 1968, p. 6.

tanto lo sviluppo economico e sociale quanto la difesa di una visione autoritaria dell'imprenditore, nell'illusoria prospettiva di indebolire il potere sindacale nelle fabbriche.

Noi non vorremmo attribuire queste intenzioni al dr. Costa, ma certamente non possiamo non rilevare che il tono della sua lettera è tale da spiegare le apprensioni dei sindacati democratici.

* * *

Nel fare queste nostre osservazioni alla lettera del dr. Costa, non ci siamo soltanto fondati sulla considerazione dei fatti e delle situazioni in questione, ma anche su una attenta valutazione delle esigenze della giustizia come sono state indicate nell'enciclica « Mater et magistra », particolarmente nella parte dedicata ai problemi morali e sociali relativi all'evolversi delle strutture produttive, e nel vigoroso appello di Paolo VI rivolto agli imprenditori cristiani italiani il 6 giugno 1964.

In quel discorso il Papa tra l'altro diceva: « sta il fatto che il sistema economico-sociale, generato dal liberalismo manchesteriano e tuttora perdurante nella concezione della unilateralità del possesso dei mezzi di produzione, e dell'economia rivolta al prevalente profitto privato, non è la perfezione, non è la pace, non è la giustizia, se ancora divide gli uomini in classi irriducibilmente contrastanti, e caratterizza la società dai dissidi profondi e laceranti che la tormentano, appena contenuti dalla legalità e dalla tregua momentanea di qualche accordo nella lotta sistematica ed implacabile, che dovrebbe portarla alla sopraffazione d'una classe sull'altra. Voi avete compreso ciò che le Encicliche pontificie in tema sociale continuamente affermano, essere cioè necessario il coefficiente religioso per dare soluzione migliore ai rapporti umani derivanti dalla organizzazione industriale; e ciò [...] per scoprire alla sua luce la **deficienza fondamentale del sistema che pretende di considerare come puramente economici e automaticamente regolabili i rapporti umani nascenti dal fenomeno industriale** » (7).

I problemi cui abbiamo fatto cenno sono complessi e difficili, ma siamo convinti che se le parti interessate si ispireranno ai **criteri di una più alta giustizia**, che tenga conto di tutti i valori umani in gioco, essi potranno trovare soluzioni non certo perfette, ma sicuramente migliori di quanto non siano le attuali.

Mario Reina

(7) *I presupposti di un'economia cristiana. Discorso di Paolo VI all'UCID*, in *Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1964, p. 483, rubr. 651.